



Sguardi Confini

Cotture brevi
di Marisa Fumagalli

Mangiare storie

Il cuoco-patron che, oltre i fornelli, guarda e scrive. Succede in un ristorante al centro della Capitale. Nasce così un libro di storie incrociate nel corso della vita professionale. Personaggi veri o fantastici, imprevisti, cibo,

amore, sesso, musica. Memoir fra i sapori della cucina romana e gli scorci più belli della città (Claudio Gargioli, *Il mondo sta tutto in cucina. Buon cibo e buona scrittura fanno la felicità*, Fefè, pp. 244, € 15).

Dialogo Si confrontano sulla creatività e sul futuro due autori iraniani trapiantati negli Stati Uniti. Ali Banisadr è un pittore, con una doppia mostra in corso a Firenze. Daniel Nayeri è uno scrittore di cui sta per uscire un libro in Italia. Entrambi sperano in un cambiamento a Teheran, ma che parta dall'interno di quella società

Il pittore Ali Banisadr e lo scrittore Daniel Nayeri hanno diverse cose in comune. Entrambi sono nati in Iran e hanno lasciato il Paese da bambini, a 12 e a 8 anni rispettivamente alla fine degli anni Ottanta. Entrambi vivono in America, l'uno a Brooklyn e l'altro in New Jersey. Entrambi portano nomi importanti: Ali Banisadr è un lontano parente del primo presidente dell'Iran dopo la rivoluzione del 1979, fuggito in esilio, e da piccolo a scuola doveva gridare «Morte a Banisadr». Quanto a Daniel Nayeri: il suo vero nome proprio è Khosrou, che era uno scià dell'anno 500, e appartiene a una famiglia di proprietari terrieri di Isfahan, ma quando fuggì dall'Iran perché la mamma era stata minacciata per essersi convertita al cristianesimo, lei gli cambiò nome: cominciò a usare Daniel, più facile da pronunciare all'estero. Entrambi sono arrivati in Italia: Banisadr con una doppia mostra a Palazzo Vecchio e al Museo Bardini di Firenze, intitolata *Beautiful Lies* («Belle bugie») fino al 4 ottobre; Nayeri con il libro *Tutte le storie tristi sono false. Una storia vera* (Harper-Collins), in libreria dal 2 settembre.

Dovevamo incontrarci da Sofreh, il miglior ristorante persiano di New York secondo Banisadr. Ma, poco prima dell'appuntamento, la ruota della moto di Nayeri è scoppiata nell'Holland Tunnel. Così ci siamo parlati via Zoom. «Ho promesso a mia moglie che avrei rinunciato ad una delle due mie passioni, lo skydiving e le moto, ma credo di aver mollato quella meno pericolosa», spiega Nayeri. «È una passione iniziata in Iran, mio zio mi portava sempre in moto...». «Anche mio padre...» replica Banisadr. «Una volta andava così veloce che caddi dalla moto, ma lui non se ne accorse per un bel po'. Da allora ho deciso che non fa per me».



I lavori che portate in Italia hanno in comune le bugie e la bellezza.

DANIEL NAYERI — Da piccolo associavo la bellezza alla frivolezza e per questo era qualcosa che non mi convinceva del tutto. Quel che cerco è qualcosa che sia bello e insieme utile. Per me un'idea è bella se tocca qualcosa di vero.

Il libro inizia così: «Tutti i persiani sono bugiardi e mentire è peccato».

DANIEL NAYERI — È una cosa molto persiana dire che i persiani sono in un certo modo e poi aggiungere: ma non lo fanno tutti? In più, qui gioco con la percezione americana dei persiani.

ALI BANISADR — Il titolo della mia mostra viene da Dante e dalla sua idea che le storie siano delle belle bugie in cui si trovano i semi di una verità più vera di quelle che la società ti propone. Io ho la sinestesia: sento i suoni di ciò che vedo e che dipingo. Le linee e le forme si presentano accompagnate da suoni che, per esempio, possono essere pesanti o taglienti o simili a un respiro. Anche quando leggo mi capita che una parola risuoni

dalla nostra inviata
a New York
VIVIANA MAZZA

Bugie, bellezza L'eredità di Shahrzad



L'artista e le opere

Nato in Iran nel 1976, Ali Banisadr realizza soprattutto dipinti a olio. Le sue opere fanno parte delle collezioni del British Museum di Londra e del Met di New York. *Beautiful Lies* è la sua prima mostra in Italia, per i 700 anni dalla morte di Dante. Organizzata dal Museo Novecento e curata dal suo direttore Sergio Risaliti, la mostra è allestita a Palazzo Vecchio e al Museo Bardini di Firenze fino al 4 ottobre. Nella foto grande: *Sos* (2020, olio su lino, courtesy Ali Banisadr e Galerie Thaddaeus Ropac), opera realizzata alla vigilia delle elezioni presidenziali Usa. In alto installazioni al Museo Bardini di Firenze: *The Builder*, *Ordered Disorders 1*; *The Devil e Canto 28*; *Thought Police* (foto di Serge Dominge)

nella mia testa e continuo a vederne echi altrove. Così è nato il titolo della mostra.

Come ha scoperto di percepire tutto con questa contaminazione dei sensi?

ALI BANISADR — Quando vivevo in Iran, c'era la guerra. Molte delle mie esperienze tra il 1980 e il 1988 sono sonore: aeroplani, bombe, finestre che si rompevano. Ci rifugiavamo in cantina e io e il mio vicino disegnavamo, era la nostra routine. I miei disegni imitavano quei suoni. Ma l'ho capito solo più tardi.

DANIEL NAYERI — Quando penso alla verità, io penso alla memoria. C'è qualcosa di profondamente accurato nei dipinti di Ali. È strano forse, visto che non si tratta di arte rappresentativa, ma quel che trovo in questi quadri è l'accuratezza della rappresentazione di ciò che l'artista vede nella sua mente. Sarebbe stato falso tracciare linee nette, perché non è così che funziona la memoria: è sfocata e offuscata. Ed è quello che il mio personaggio cerca di fare: qualcosa di impossibile.

Il protagonista del suo libro, Khosrou, è un dodicenne iraniano che è arrivato come rifugiato in Oklahoma. Per i suoi compagni delle medie lui è solo un ragazzino bugiardo che racconta un sacco di storie strambe e con un cestino del pranzo dall'odore bizzarro. Le sue storie bellissime, ma anche terribili, attraversano gli anni e i secoli. Khosrou racconta il tuo Iran, la tua storia...

DANIEL NAYERI — Il ricordo principale del libro è una scena di quand'ero molto piccolo, in un villaggio dell'Iran: entro in cortile e vedo un toro e degli uomini che tentano inutilmente di tenerlo fermo per sgozzarlo. Come in un film arriva mio nonno, una figura eroica nella mia mente di bambino. Prende il coltello lasciato cadere da uno di quegli uomini, sgozza il toro: e c'è molto sangue, è una scena traumatica per un bambino. Per il resto del li-

bro Khosrou si chiede se tutto questo sia vero, perché ora la sua vita è in una classe dell'Oklahoma e quel ricordo gli sembra sempre più implausibile, è sempre meno preciso, lui stesso comincia a dubitarne. Lo scrittore sta seduto con te nel «salotto della tua mente», prende possesso del tuo tempo e vuole offrirti una descrizione precisa, ma non è precisa nemmeno per lui. Ci sono cose che potrei avere inventato, elementi veri ma anche colori che non posso dimostrare.



ALI BANISADR — La memoria è la forza che guida il mio lavoro. La ragione per cui dipingo è il mio interesse per quello che succede ai ricordi, frammentari e sfocati, che continuano a cambiare nel tempo. E io voglio catturarli. Se potessi connettere un cavo Usb a una stampante e farne una registrazione visiva, apparirebbero come una cosa in movimento. Quando lavoro, comincio creando delle macchie sulla tela bianca, che parlano alla mia immaginazione, alla memoria e al subconscio come un test di Rorschach o una tela di ragno. Comincio a vedere possibilità in queste frammentazioni: possono venir fuori delle figure, ma non hanno un nome, sono sempre ibridi di qualcosa di antico, che forse proviene dalla memo-

ria collettiva di migliaia di anni fa che si mischia alla memoria personale. Una delle mie citazioni preferite è del turco Orhan Pamuk: dice che cerchiamo sempre di ricordare ciò che già sappiamo. Per tutta la vita cerchiamo informazioni che ci aiutino a ricordare. Quando dipingo, entro in questa zona sciamanica.

Nayeri scrive: «I poeti non sanno nemmeno che stanno mentendo. Cercano solo di ricordare seimila anni di storia e le versioni di tutte le storie mai raccontate finora». Entrambi fate uso di citazioni e di storie epiche. Nayeri fa riferimento a Shahrzad e a «Le mille e una notte». Il lavoro di Banisadr fa parte delle commemorazioni per i 700 anni dalla morte di Dante.

DANIEL NAYERI — Le citazioni fanno parte del modo in cui noi persiani parliamo e interagiamo, abbiamo sempre pronto qualche verso poetico o aforisma. E questo riguarda anche il nostro modo di raccontare: storie nelle storie, che vanno sempre più in profondità nei recessi oscuri della memoria, in spazi quasi condivisi. Alcuni dipinti di Ali intitolati *Bosch & Banisadr* richiamano le illustrazioni classiche del poema *Shahnameh* con i loro colori e toni, ma sembrano infusi di movimento e suono in un modo che non avevo mai visto prima.

ALI BANISADR — Mia nonna era una poetessa e, se mio padre le diceva qualcosa che la faceva arrabbiare, lei non mostrava mai di essere dispiaciuta; recitava una poesia e questo faceva infuriare ancor di più mio papà. La nonna mi sussurrava poesie sufi nell'orecchio quand'ero bambino: non sapevo che cosa significassero, ma era un modo interessante di portare la mia mente in uno spazio che diventava quasi un filtro, un modo di guardare il mondo. La mia poesia preferita è di Rumi, s'intitola *Solo respiro*, il po-

Parla Banisadr
«La memoria mi guida. Dipingo inseguendo i ricordi frammentari che cambiano nel tempo. E io voglio catturarli»



eta cerca di spogliarsi di ogni categorizzazione: «Non sono musulmano, cristiano... sono solo respiro». Non vediamo mai le cose in bianco e nero: è un'enorme differenza tra i persiani e l'Occidente, più scientifico e propenso a categorizzare. In Iran tutto è una storia nella storia, tutto è una contraddizione, come la poesia e le miniature. A me interessano molto i poemi epici: lo *Shah-Nameh* di Ferdowsi è simile all'*Odissea* di Omero nel tendere di preservare i testi della tradizione orale. Ma mentre Botticelli o William Blake illustrarono i canti di Dante e mentre le miniature persiane rappresentano le storie dello *Shahnameh*, io invece prendo ispirazione da questi libri, ma non illustro nessuna storia di nessuno di essi. Le uso per creare uno spazio mentale.



DANIEL NAYERI — Pensiamo per esempio ai nostri eroi popolari. La visione americana della virtù è incarnata dalla figura del cowboy che ti spara in faccia ma non alle spalle, ti guarda negli occhi e ti dice le cose come sono. Noi invece siamo Shahrazad, che fa discorsi pieni di enigmi e circonlocuzioni, che non spara al cattivo in un duello a mezzogiorno ma con il cattivo è ancora sposata. In *Le mille e una notte*, finisce di raccontare le sue storie e la sua ricompensa è che il marito non l'ammazza. Perciò queste due culture davvero non si capiscono. Se George W. Bush e Mahmoud Ahmadinejad si sedessero allo stesso tavolo, non so come potrebbero interloquire, non riesco a immaginare nemmeno come farebbero a ordinare da mangiare.

Vi considerate iraniani, americani o iraniani-americani?

ALI BANISADR — Mi piace dire che sono un artista americano nato in Iran. Ho

trascorso qui due terzi della mia vita, sono più americano che iraniano.

DANIEL NAYERI — Gli esseri umani sono animali che operano sulla base del riconoscimento di schemi ripetitivi e notando qual è la «cosa diversa». Quando sei in America la cosa diversa è l'Iran, mentre se tornassi in Iran sarei sicuramente il più americanizzato dei miei cugini. Quel che mi piace è trovarmi in gruppi di persone che creano cose con le mani: allora si accentuano le somiglianze anziché le differenze.

Entrambi avete figli piccoli. Come trasmettete loro i vostri ricordi dell'Iran?

ALI BANISADR — La routine della sera prevede che io legga loro due capitoli di un libro e poi racconti una storia di quando ero piccolo. Le chiamo *little baba stories*, solo che le ho esaurite quasi tutte. In questo modo, possono farsi un'immagine dell'Iran. E a proposito di «belle bugie», a volte rifletto su come posso raccontare loro una storia che sia utile. Per esempio, se hanno fatto capricci, piuttosto che dirlo direttamente, posso piantare un seme nella loro testa con una storia. È quello che fa il teatro iraniano, che punta sull'improvvisazione per parlare in modo indiretto di fatti politici.

DANIEL NAYERI — Prendo appunti, eh! Mio figlio è ancora piccolo, non vo-

glio raccontargli il peggio né voglio che veda nell'Iran un paradiso perduto. E però nei peggiori momenti di autocommissione vorrei che fossimo seduti a mangiare il kebab a Isfahan. Insomma, sto lottando con me stesso su cosa raccontargli e come farlo. Ho provato a fare i kebab in cortile, la prima volta ho combinato pasticci, ma cerco di trasmettergli queste esperienze. Certo, non eravamo a Isfahan, ma a Jersey City, però voglio che conservi un senso di appartenenza.



ALI BANISADR — Ho appena iniziato a leggere questo libro intitolato *Le Vie della Seta*. L'hai letto?

DANIEL NAYERI — È buffo che tu me lo chieda, perché il mio prossimo romanzo è sulla Via della Seta. Perciò negli ultimi sette anni ho letto di tutto... Di quale libro parli? Di questo? Di quest'altro? (ne mostra due intitolati *La Via della Seta*, ndr). Ah, è quello di Peter Frankopan?

ALI BANISADR — Sì! È interessante perché ti racconta una storia diversa da quella scritta dai vincitori. Racconta la Persia all'incrocio di molti luoghi, dalla Grecia a Roma, dall'estremo Oriente al Nord e al Sud.

DANIEL NAYERI — È una delle ragioni per cui l'Iran tende così tanto alle citazioni. Quella è un'epoca magica che adoro. Perciò ho scritto una commedia tipo *Music Man* ambientata nell'Uzbekistan dell'XI secolo («Complimenti», mi ha detto il mio agente, «molto commerciale!»). Il protagonista è un venditore e raccontatore imbroglione che salva la vita ad un ragazzino che sta per essere lapidato, il quale aiuterà a sua volta il suo salvatore in fuga lungo la Via della Seta, perché ogni villaggio che ha imbrogliato ha assoldato un assassino per ucciderlo. Comunque,

allora quella era una regione più cosmopolita dell'odierna New York. Una volta vivevo nel Queens, che è un posto orgoglioso d'essere il più diversificato del mondo: forse oggi, ma non nell'XI secolo.

ALI BANISADR — Durante il Rinascimento a Venezia c'era una forte influenza della Via della Seta, perché i veneziani avevano il monopolio del commercio dalla Turchia, perciò avevano accesso a tutte quelle spezie e quei colori. E se guardi i dipinti di Tiziano o di Tintoretto vedi proprio quei colori.

DANIEL NAYERI — Non lo sapevo!

ALI BANISADR — Il lapislazzuli era il colore più importante del Rinascimento, costava più dell'oro e veniva da una pietra dell'Afghanistan. Ogni volta che a Michelangelo veniva commissionato un lavoro, scriveva al Papa quel che gli serviva e nella lista aggiungeva sempre: «e lapislazzuli».



Banisadr, nella mostra al Museo Bardini, i suoi dipinti sono inseriti tra i pezzi della collezione e così dialogano con la grande arte rinascimentale.

ALI BANISADR — Sono felice di questa mostra a Firenze perché quand'ero bambino in Iran c'era la guerra e non andavamo nei musei, ma quando avevo sette anni andammo in Europa e quando visitammo la Cappella Sistina mi accadde qualcosa: mi bloccai, ero immobile, come congelato, e mia madre ripeteva che era ora di andarcene, ma era come se l'affresco mi avesse catturato. La gente dice che un dipinto non può cambiare il mondo, ma io capii in quel momento il potere dell'arte. Poi un'estate ho anche studiato a Firenze... non è una coincidenza che nel passato molti grandi artisti, dopo essere stati in Italia, siano cambiati per sempre.

Invece Nayeri ha avuto una esperienza diversa dell'Italia: è stato in un campo profughi. Eravate gli unici iraniani, con i rom e i curdi. La gente non vi voleva. «Se dicevi: "Buonasera", rispondevano: "Good evening", perché non volevano che restassimo — scrive —. Non volevano nemmeno che imparassimo l'italiano». Ora sta seguendo la crisi in Afghanistan? Cosa pensa dei profughi?

DANIEL NAYERI — Diversi politici si attaccano l'un l'altro usando come arma i corpi dei rifugiati afgani. Certamente avremmo potuto trovarci in una situazione molto migliore, anziché vivere una crisi così estrema. Ma dal mio punto di vista la domanda ora è: i rifugiati sono un bene per il tuo Paese? La risposta, secondo me, è sì. Sono persone che hanno visto il peggio e vogliono venire qui per costruire. Ma è un discorso complesso...

Qual è il vostro rapporto con l'Iran oggi?

ALI BANISADR — Penso che storicamente l'Iran sia un miscuglio contraddittorio di zoroastrismo, islam, Occidente e modernismo. È difficile tracciare una traiettoria lineare, perché il passato delle tradizioni preislamiche non è mai stato cancellato, quelle islamiche sono diverse da altri Paesi e c'è il desiderio di modernità, ma, anche se il 70% della popolazione ha meno di 30 anni e l'accesso a internet, allo stesso tempo mi sembra — non lo so con certezza perché manco da tempo — che i giovani siano orgogliosi di questa nostra enorme tradizione. Tutto ciò avviene all'ombra della politica. Ma io mi chiedo anche se l'arte iraniana vada avanti o guardi solo al passato. È difficile dirlo. Io provo a portarla avanti.

DANIEL NAYERI — Sono molto d'accordo con Ali. Un Iran moderno che possa gioiosamente reclamare la sua diaspora e i suoi successi diventerebbe all'istante il team culturale dei sogni. Il mio sogno più grande è quello di tornarci. Il rischio, dal momento che mi trovo in un luogo che ha spesso avuto un rapporto antagonista con il mio Paese natio, è che tutto quello che dico venga accidentalmente associato con gruppi ai quali non voglio essere accostato. Se dico che spero che le cose possano cambiare, per esempio, qualcuno potrà aggiungere «Sì, con questo piano interventista!». Io vorrei un cambiamento che mi permetta di tornare a casa, ma solo se può realizzarsi senza danni o disastri per gli iraniani.

ALI BANISADR — Deve avvenire dall'interno.

DANIEL NAYERI — I sistemi non possono essere cambiati dall'esterno. Io amo l'Iran e non voglio dare soddisfazione a quanti vogliono che io lo odi. Allo stesso tempo non ci posso tornare e dunque mi manca qualcosa. Posso solo, da buon iraniano davanti a una tazza di tè, dire «Akh, speriamo che il mondo migliori».



DANIEL NAYERI
Tutte le storie tristi sono false. Una storia vera
Traduzione
di Stefano Beretta
HARPER COLLINS
Pagine 365, € 18
In libreria dal 2 settembre

L'autore

Nato nel 1982, Daniel Nayeri (qui sopra) è fuggito dall'Iran e ha vissuto come rifugiato prima di emigrare con la famiglia negli Usa a 8 anni. Ex pasticciere, è autore di diversi libri per ragazzi

Parla Nayeri
«Quel che cerco nella scrittura è qualcosa che sia bello e insieme utile. Per me un'idea è bella se tocca qualcosa di vero»